

◆ «I metalmeccanici chiedono 80mila lire rispettando la moderazione salariale. Non vogliono dargli nemmeno quelle»



◆ «Con la moneta unica molte imprese cercano di rifarsi sulle retribuzioni. Dovrebbero pensare di più alla qualità»



◆ «Quella delle morti sul lavoro è una tragedia indegna di un paese civile. Agire su prevenzione e appalti»



IN  
PRIMO  
PIANO

L'INTERVISTA ■ SERGIO COFFERATI

## «L'Europa non merita questo provincialismo»

SEGUE DALLA PRIMA

La cosa più importante è che il risanamento sia in larga parte completato, anche se resta il problema della diminuzione del debito pubblico. Però oggi i fondamentali della nostra economia sono sani. Ora è indispensabile che l'economia torni a crescere. Noi, come tanti altri paesi europei, abbiamo problemi urgenti come quello dell'occupazione e del lavoro da risolvere. Il Patto, in sostanza, ha questo obiettivo.

Anche la Banca centrale europea riconosce che i fondamentali sono a posto. Ma dice che arranchiamo.

«In Europa c'è stato, e permane, un atteggiamento sospettoso verso l'Italia che è immotivato. Ma il rigore va mantenuto, bisogna dirlo. Perché il rigore, quando lo si rispetta, ha delle conseguenze».

Contaglieremo?

«Quando si parla di tagli si pensa di solito alla spesa sociale, alle pensioni. Sento che ogni tanto qualcuno, in virtù dei sacrifici che abbiamo fatto, che però sono stati fondamentali per entrare in Europa, prefigura l'abbandono delle coerenze di questi anni e immagina chissà quale cambiamento di rotta. Tra l'altro un cambiamento di rotta immotivato porterebbe danni anche nel breve periodo».

Oggi viviamo una nuova stagione di contratti. Le richieste che avanzano i sindacati sono compatibili e in che modo con l'Europa e con il mantenimento del rigore?

«Sì, sono compatibili e come. Avremmo davvero tutti i titoli per puntare all'incremento dei salari reali: abbiamo deciso anche in questa circostanza di non farlo perché esattamente per le ragioni che dicevamo prima sul risanamento incompleto. Chiediamo quindi che i contratti vengano rinnovati in modo che le dinamiche salariali restino in costante allineamento con l'inflazione. La piattaforma dei meccanici chiede poco più di 80mila lire».

«E allora, dov'è l'intoppo?»

«Per dirla un po' brutalmente, l'intoppo sta nel fatto che le imprese italiane se potessero non darci neanche quelle sarebbero contente».

Non c'è anche una incapacità imprenditoriale a progettare, ad aggiornarsi, in un momento in cui invece la competizione si fa globale?

«Sì. Interi settori imprenditoriali sono cresciuti nel corso degli ultimi decenni sfruttando gli effetti positivi, per loro, della svalutazione, e poco puntando sulla qualità del prodotto. Questo ha portato a scarse innovazioni e a un ridotto utilizzo di tecnologie nuove. Oggi che in Europa non è più possibile svalutare, i vantaggi che queste aziende avevano per competere non ci sono più. E si

«La politica si disperde in mille rivoli e non affronta i contenuti»  
«Contratti sovranazionali? Nel futuro, accanto a quelli di fabbrica»

PAOLO GAMBESCIA



cerca di frenare i salari. Ma il problema della qualità è un problema enorme della nostra economia, in parte sottovalutato. Ognuno sa che, soprattutto nel mondo più ricco, se tu offri prodotti che costano poco ma sono qualitativamente scadenti non te li compera nessuno. E siccome noi siamo orientati all'esportazione prevalentemente verso paesi industrializzati, ricchi, o offriamo prodotti qualitativamente alti oppure diventeremo progressivamente marginali».

Non può accadere che questo ritardo si trasferisca nelle zone di nuovi investimenti, per esempio al Sud, che diventerebbe una sorta di Albania surrettizia?

«Per fortuna le imprese italiane non sono tutte uguali. Però certo, ci sono quelle che chiedono soltanto vantaggi. Da quelli fiscali a quelli contributivi, addirittura a quelli salariali. Ignorando che poi al Sud siamo, come dicono le statistiche, uno dei paesi che ha le retribuzioni più basse d'Europa. Quando parlano di flessibilità pensano ad una somma di vantaggi di questa natura, per fare investimenti di basso livello. Ma ignorano invece i problemi enormi che riguardano le disconomie esterne. In questi giorni facendo le assemblee per discutere del Patto sociale

cerca di frenare i salari. Ma il problema della qualità è un problema enorme della nostra economia, in parte sottovalutato. Ognuno sa che, soprattutto nel mondo più ricco, se tu offri prodotti che costano poco ma sono qualitativamente scadenti non te li compera nessuno. E siccome noi siamo orientati all'esportazione prevalentemente verso paesi industrializzati, ricchi, o offriamo prodotti qualitativamente alti oppure diventeremo progressivamente marginali».

mi capita di usare spesso un esempio. Quando si parla di infrastrutture carenti nel Mezzogiorno si pensa alla prima cosa che viene agli occhi: le ferrovie, le strade, che sono un problema non soltanto per chi investe nel Mezzogiorno ma anche per chi vi vive. Quando per spostare le persone da un luogo all'altro ci vuole tanta fatica, tanto costo e tanto tempo anche la qualità del vivere si riduce sensibilmente. Ma faccio un altro esempio banalissimo: ognuno sa come sia importante

per qualsiasi produzione industriale l'energia elettrica; ebbene, per ogni interruzione nella fornitura di energia elettrica nelle regioni del Nord, lo stesso fenomeno si ripete otto volte. Se non si abbattano queste disconomie il Mezzogiorno non diventerà mai un'area attrattiva».

Da quando ho cominciato questo mestiere ho sentito i discorsi programmatici di ogni governo. Tutti dicevano che c'è bisogno di intervenire per il Sud, di fare le infrastrutture. Si è mosso pochissimo. Oggi c'è una consapevolezza diversa, progetti adeguati?

«La novità più consistente nel patto che abbiamo siglato prima di Natale è questo proposito: è quella che istituisce lo sportello unico. Io credo che di



progetti ce ne siano, ed interessanti. Che i soldi non manchino (ci sono dei residui non spesi enormi). Quello che ci ha penalizzato invece è l'incapacità di spendere rapidamente, è cosa nota perché ne hanno scritto ripetutamente i giornali a partire dall'Unità. Per avere un'autorizzazione a fare un investimento, per alcune tipologie di investimento, occorrevano 17 permessi diversi che andavano chiesti in successione a tanti soggetti diversi. Tutto questo non capita in nessun paese europeo. Ora è fondamentale la riforma avviata con la legge Bassanini, e anche il trasferimento di poteri e competenze alle Regioni, che però non sempre sono in grado di recepire al meglio quei poteri. Ma, soprattutto, la semplificazione procedurale. Un investimento va sempre bene, ma se la burocrazia blocca tutto, e i tempi diventano lunghissimi, addio. Questo

È d'accordo con Cipolletta quando dice che bisognerebbe pagare i manager di Sviluppo Italia a seconda dei risultati?

«Perché solo quelli che vanno al Sud? Sarebbe cosa utile che i manager venissero pagati in virtù dei risultati che ottengono, cosa che mi pare non sempre capita. Ci sono casi clamorosi di persone che hanno provocato dei disastri giganteschi, e non solo hanno continuato ad essere retribuiti come prima, ma hanno trovato collocazioni importanti anche dopo».

Ritorniamo al discorso dei contratti. Sono auspicabili i contratti europei? E come si concilierebbero con i dislivelli retributivi italiani di cui si parlava in precedenza?

«Il contratto nazionale ha una funzione insostituibile. Oggi rinunciare sarebbe un errore tragico, perché il 55% dei lavoratori italiani non ha altro che il contratto nazionale per migliorare le proprie condizioni retributive o di lavoro. Io credo però che negli anni a venire questa dimensione debba avere una sua naturale evoluzione. La disputa è se l'evoluzione deve essere verso un contratto più largo o verso un contratto più stretto. L'idea di avere dei contratti regionali, come sostiene qualcuno, a me pare un'idea peregrina. Il contratto nazionale verrà sostituito non da quello regionale ma dall'Europa. Tra l'altro, l'Europa prefigura una dimensione unitaria, che deve competere nel mercato globale. E per competere avrà bisogno di regole uniformi. La contrattazione nazionale



era il problema drammatico, e rimane il problema drammatico. Che però secondo me con il Patto, e non solo, abbiamo affrontato».

Sviluppo Italia, la neonata agenzia per il Mezzogiorno, sarà utile o rischia di fare la fine di tante altre esperienze rivolte al Sud?

«Innanzitutto è positivo che si tratti di uno strumento di promozione e non di gestione diretta. E che sia snello, in grado di assorbire e coordinare attivi-

già esistenti. E poi, l'ho già detto, la squadra mi sembra buona. Il presidente, Patrizio Bianchi, è una persona di notevole spessore, ed è in buona compagnia».

È d'accordo con Cipolletta quando dice che bisognerebbe pagare i manager di Sviluppo Italia a seconda dei risultati?

«Perché solo quelli che vanno al Sud? Sarebbe cosa utile che i manager venissero pagati in virtù dei risultati che ottengono, cosa che mi pare non sempre capita. Ci sono casi clamorosi di persone che hanno provocato dei disastri giganteschi, e non solo hanno continuato ad essere retribuiti come prima, ma hanno trovato collocazioni importanti anche dopo».

Ritorniamo al discorso dei contratti. Sono auspicabili i contratti europei? E come si concilierebbero con i dislivelli retributivi italiani di cui si parlava in precedenza?

«Il contratto nazionale ha una funzione insostituibile. Oggi rinunciare sarebbe un errore tragico, perché il 55% dei lavoratori italiani non ha altro che il contratto nazionale per migliorare le proprie condizioni retributive o di lavoro. Io credo però che negli anni a venire questa dimensione debba avere una sua naturale evoluzione. La disputa è se l'evoluzione



deve essere verso un contratto più largo o verso un contratto più stretto. L'idea di avere dei contratti regionali, come sostiene qualcuno, a me pare un'idea peregrina. Il contratto nazionale verrà sostituito non da quello regionale ma dall'Europa. Tra l'altro, l'Europa prefigura una dimensione unitaria, che deve competere nel mercato globale. E per competere avrà bisogno di regole uniformi. La contrattazione nazionale

le oggi e la contrattazione europea domani, debbono poi avere un altro corrispettivo, cioè la contrattazione nei luoghi di lavoro. Dico nei luoghi di lavoro e non nel territorio, perché l'incremento delle retribuzioni delle persone, il miglioramento delle condizioni di chi lavora, deve avere come fondamento la produttività dell'impresa».

Su questo i sindacati europei sono d'accordo tra loro?

«Ci sono opinioni che sono non collimanti, però c'è una sostanziale convergenza. Ovviamente, è lontana da me l'idea che si possa arrivare ad una sorta di retribuzione unica in Europa. Ma è necessario che le dinamiche di costo, comprese quelle retributive, siano uniformi. Non lo stesso salario ovunque ma, se posso dirla semplificando un po', gli stessi aumenti ovunque».

Parlare di contratti sovranazionali sembra ora impossibile. C'è l'Europa della moneta, non ancora quella politica. E men che meno quella dei sindacati e degli imprenditori.

«Sì, ed è un problema serio. Già oggi molte competenze degli Stati nazionali sono state trasferite, le cose che si decidono a Bruxelles sono tante. E la moneta unica indurrà un'accelerazione. S'illudono quelli che pensano di poter mantenere a lungo delle autonomie nazionali forti».

A me pare che siamo assolutamente impreparati ad affrontare queste nuove sfide. La sua opinione qual è?

«Io credo che in giro ci sia ancora molto provincialismo. Si parla d'Europa, ma si è subito pronti a ricasare nel piccolo particolare. La disfunzione politica di questi giorni, di queste settimane ne è la riprova. Lo di-

ca da cittadino elettore: sono colpito da questa disputa che ha invaso i giornali relativa alla costituzione delle liste per le elezioni europee. L'Ulivo, come si fa l'Ulivo... Discussioni legittime, però mi colpisce il fatto che nella disputa sul come si fanno le liste, su quali devono essere le aggregazioni, non ci sia mai una parola su qual è il progetto, la politica per l'Europa. Di questa separazione, confesso, ho paura. Così come ho paura del fatto che si dice ripetutamente che lo sviluppo e l'occupazione sono i temi fondamentali del paese. Poi, dieci giorni dopo la firma del patto di Natale, i suoi temi scompaiono dalla discussione, che invece si disperde in rivoli dove la politica è semplicemente schieramento, relazioni, rapporti tra le varie forme dello schieramento e non c'è il merito. Poi però non ci si può sorprendere se una parte dei cittadini matura un atteggiamento diffidente verso la politica».

Forse andremo a votare per i referendum, forse no. Gli scenari che si disegnano a Roma sono alquanto bizantini. L'adozione di un sistema maggioritario è la panacea di tutti i mali? E la strada per arrivare alla stabilità?

«È un percorso utile, anche se io non ho mai fatto affidamento sul maggioritario come soluzione risolutiva. Però bisogna andare progressivamente verso un modello bipolare di rappresentanza (le forme per arrivarci sono tante) perché io credo che nel bipolarismo ci sia l'elemento di maggior stabilità possibile. Bisogna però cercare di raggiungere la stabilità anche attraverso una discussione franca sui progetti di società, sui contenuti. Vedo tanta discussione sul maggioritario, non ne vedo alcuna invece sui programmi, e mi deprimo un po'».

Un'ultima domanda, ancora sul lavoro. Ieri l'Unità ha pubblicato un'inchiesta della Cgil bresciana sugli infortuni. Il lavoro nel nostro paese continua a essere un killer micidiale, con una media di tre morti al giorno. C'è un modo di spezzare questa spirale?

«Due commissioni parlamentari, la prima guidata da Luciano Lama, hanno dimostrato che a distanza di dieci anni il fenomeno non si è ridotto. È una situazione indegna di un paese civile. Sostanzialmente, il problema non è risolto è quello della prevenzione: la legge 626,

nata proprio sulla scorta dell'inchiesta parlamentare di Lama, è rimasta in gran parte inapplicata. È una spirale perversa che va interrotta, soprattutto nell'edilizia. Bisogna correggere le distorsioni generate nel sistema degli appalti dal meccanismo del massimo ribasso: molte aziende cercano di recuperare sui costi abbassando i livelli delle tutele, dei diritti, della sicurezza».

Il bipolarismo può garantire più stabilità. Ma è necessario ragionare anche sui progetti

Il bipolarismo può garantire più stabilità. Ma è necessario ragionare anche sui progetti

Il bipolarismo può garantire più stabilità. Ma è necessario ragionare anche sui progetti

Il bipolarismo può garantire più stabilità. Ma è necessario ragionare anche sui progetti

Il bipolarismo può garantire più stabilità. Ma è necessario ragionare anche sui progetti

Il bipolarismo può garantire più stabilità. Ma è necessario ragionare anche sui progetti

Il bipolarismo può garantire più stabilità. Ma è necessario ragionare anche sui progetti

Il bipolarismo può garantire più stabilità. Ma è necessario ragionare anche sui progetti

Il bipolarismo può garantire più stabilità. Ma è necessario ragionare anche sui progetti

Il bipolarismo può garantire più stabilità. Ma è necessario ragionare anche sui progetti

Il bipolarismo può garantire più stabilità. Ma è necessario ragionare anche sui progetti

Il bipolarismo può garantire più stabilità. Ma è necessario ragionare anche sui progetti

Il bipolarismo può garantire più stabilità. Ma è necessario ragionare anche sui progetti

Il bipolarismo può garantire più stabilità. Ma è necessario ragionare anche sui progetti

Il bipolarismo può garantire più stabilità. Ma è necessario ragionare anche sui progetti

Il bipolarismo può garantire più stabilità. Ma è necessario ragionare anche sui progetti

Il bipolarismo può garantire più stabilità. Ma è necessario ragionare anche sui progetti

Il bipolarismo può garantire più stabilità. Ma è necessario ragionare anche sui progetti

Il bipolarismo può garantire più stabilità. Ma è necessario ragionare anche sui progetti

Il bipolarismo può garantire più stabilità. Ma è necessario ragionare anche sui progetti

